

SANTI TIMOTEO E TITO

2Tm 1,1-8 *“Mi ricordo della tua fede schietta”*
(oppure) Tt 1,1-5 *“A Tito, mio vero figlio nella fede comune”*
Sal 88/89 *“Canteremo nei secoli la tua fedeltà, Signore”*
Lc 10,1-9 *“La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai”*

Le letture odierne sono dedicate interamente al ministero apostolico e alle promesse di Gesù che, attraverso di esso, sono destinate a realizzarsi. In particolare, accanto a riferimenti di intimità amicale, emergono chiari consigli pastorali, quali il coraggioso esercizio del proprio ministero (cfr. 2Tm 1,6-8), e la vigilanza sollecita su tutte le comunità del proprio territorio (cfr. Tt 1,5). Il brano evangelico, infine, riporta le istruzioni di Gesù ai discepoli missionari.

Nella memoria di Timoteo e Tito, discepoli e collaboratori dell’Apostolo Paolo, si ha la possibilità di scegliere tra due letture. La prima di esse riporta un brano della seconda lettera pastorale indirizzata a Timoteo, mentre l’altra lettura è tratta dall’epistola a Tito. La prima delle due si apre con l’autopresentazione del mittente (cfr. 2Tm 1,1), dove l’Apostolo sottolinea la propria missione di evangelizzatore per volontà di Dio. Il ministero apostolico viene presentato così alla luce della divina elezione, escludendo l’idea di qualsiasi autocandidatura pastorale. Inoltre, si osserva la trasformazione dello schema dell’epistolografia classica: laddove i pagani, nelle loro consuetudini epistolari, augurano al destinatario una generica serenità di vita, i cristiani augurano invece la grazia, la misericordia, la pace di Dio e del Signore Gesù Cristo (cfr. 1Tm 1,2). Il cristianesimo ha, infatti, elevato i rapporti umani da un livello semplicemente amicale di benevolenza alla dimensione trinitaria della carità e della comunione nello Spirito.

L’autore fa riferimento immediatamente alla questione della trasmissione della fede da una generazione a un’altra: «Rendo grazie a Dio che io servo, come i miei antenati, con coscienza pura» (2Tm 1,3). Paolo ringrazia Dio, insomma, per avere avuto una famiglia capace di trasmettergli i valori della fede, producendo una linea di grazia e di fedeltà al Signore, che ha attraversato le diverse generazioni, fino alla sua. Così, il suo zelo e la sua dedizione al regno di Dio sono il risultato della propria retta coscienza, ma anche della propria storia familiare, fortemente connotata dalla fede giudaica. Infatti, nei nostri alberi genealogici, e nelle nostre storie familiari, si trasmette un patrimonio non solo genetico, ma anche morale. A volte, da una generazione a un’altra scorre la vita della grazia; diversamente possono trasmettersi tendenze non evangeliche o anche peccaminose. Ma quando la grazia entra nei legami di consanguineità, allora la luce della santità illumina le famiglie e purifica le cattive tendenze presenti in esse.

L'Apostolo, dunque, ritiene di essere tra coloro che hanno avuto, come solida base, la fede delle generazioni precedenti; e di ciò ringrazia Dio, mentre ricorda nelle sue preghiere anche Timoteo, che ha avuto dietro di sé una tradizione familiare altrettanto positiva e ricca di valori: «Mi ricordo infatti della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te» (2Tm 1,5).

Un altro versetto, che merita attenzione, riguarda i doni di Dio, i quali sono dati sempre in forma embrionale, e attendono di essere sviluppati dall'impegno e dalla vigilanza del soggetto: «Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che, è in te mediante l'imposizione delle mie mani» (2Tm 1,6). I doni di Dio hanno, dunque, bisogno di essere ravvivati, così come una pianta ha bisogno di essere innaffiata per fiorire: ricevuti in germe nel Battesimo, essi rischiano di spegnersi, di affievolirsi e perfino di morire, se non vengono confermati dalla nostra fede e dal nostro impegno di servire Dio. Per una tale opera, non di rado occorre il coraggio di impiegare i propri talenti. La ben nota parabola di Matteo è, appunto, dedicata a questo argomento: il servo che *per paura* seppellisce il talento, viene giudicato severamente dal suo padrone (cfr. Mt 25,25). Difficilmente può esservi pienezza di santità, laddove non si ha il coraggio di rischiare per il Signore; per questo, Paolo aggiunge significativamente: «Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza» (2Tm 1,7). Lo Spirito Santo è, dunque, spirito di forza che ci corrobora, ma ci rende anche prudenti, non ci permette mai di essere troppo sicuri di noi stessi, come non ci permette di agire con forza, ma senza carità. Esso insomma ci comunica l'ardimento della fede e la capacità di sentirci in equilibrio e padroni di noi stessi, in ogni difficoltà o tribolazione, pur senza avere tutte le cose sotto il nostro controllo; dall'altro lato, non ci fa divenire imprudenti o precipitosi. In assenza della fede e nella indisponibilità al servizio, il dono di Dio comunque si spegne; infatti, l'intervento di Dio nella nostra vita, e negli eventi più cruciali che ci affaticano, ha bisogno di un margine di fiducia, in forza della quale non perdiamo la nostra serenità, solo per il fatto di non capire qualcosa o di non controllare tutto, come vorremmo. È Dio che controlla tutto, e questo ci basta. Occorre solo avere il discernimento per distinguere quello che il Signore ci chiede, da quello che non ci chiede; ma avendo capito la sua volontà, bisogna poi andare dritti con la forza dello Spirito e la prudenza del discernimento.

Il testo entra poi in merito alla realtà di questo coraggio, senza il quale non si può essere capaci di soffrire per il Vangelo: «Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro [...]; ma, con la forza di Dio, soffri anche tu insieme con me per il Vangelo» (2Tm 1,8). Nessuno, nel tempo della prova, deve pensare che Dio ci chieda di superare noi stessi, in base alle nostre forze. Infatti, è sulla base della

sua forza che il Signore ci chiede di essere cristiani, non in base alle nostre energie naturali, troppo irrisorie e insufficienti. Per questa ragione, l’Apostolo aggiunge nel v. 9 – anche se non previsto, e quindi omesso, dalla liturgia odierna – che ci sembra opportuno riportare per ragioni di completezza: «Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia» (2Tm 1,9). Il Signore ci chiede di saltare sempre più in alto, dopo averci trasmesso il suo proposito e la sua grazia. Essa è infallibile; ci è stata data fin dall’eternità in Cristo Gesù, anche se si è rivelata solo adesso, nel mistero pasquale, nella vittoria della vita sulla morte e dell’eternità sull’effimero (cfr. 2Tm 1,10).

Il testo alternativo per la prima lettura, è rappresentato dal brano della lettera a Tito, su cui vorremmo soffermarci con altrettanta attenzione.

I primi tre versetti costituiscono la presentazione di colui che scrive, cioè un quadro che traccia i lineamenti dell’Apostolo e i caratteri della sua missione. Innanzitutto la sua identità: «Paolo, servo di Dio, apostolo di Gesù Cristo» (Tt 1,1a). Si tratta di due appellativi che definiscono Paolo nei confronti di Dio e nei confronti di Cristo: servo per il primo e apostolo per il secondo. Il termine “servo” è comune a tutti quelli che svolgono un ministero, ma “apostolo” è appellativo proprio di un gruppo ristretto, quale quello rappresentato dai Dodici capostipiti del popolo cristiano, a cui Paolo ritiene di appartenere per via non umana, non essendo stato fisicamente presente, insieme a loro, durante il ministero pubblico di Gesù. In tutte le sue lettere egli mette in evidenza il fatto di essere un “apostolo”, in forza di un mandato ricevuto direttamente da Gesù Cristo. La sua missione ha uno specifico obiettivo: «per portare alla fede quelli che Dio ha scelto e per far conoscere la verità, che è conforme a un’autentica religiosità» (Tt 1,1ce). Gli eletti, di cui qui si parla, sono tutti coloro che crederanno al Vangelo e liberamente vi aderiranno, sottomettendosi alla signoria di Gesù Cristo. La dottrina apostolica è definita come una «verità che è conforme a un’autentica religiosità» (ib.). A differenza del sapere umano, e della scienza terrena, che conducono verso la volontà di potenza, la conoscenza del vangelo, e la sapienza che da esso deriva, conduce alla *pietas*, cioè al pieno riconoscimento e accettazione di Dio come Dio e di se stessi come creature. La comunicazione di questa sapienza si verifica attraverso la predicazione apostolica: «manifestata al tempo stabilito nella sua parola mediante la predicazione» (Tt 1,3).

La lettera è indirizzata dall’Apostolo a Tito, «mio vero figlio nella medesima fede» (Tt 1,4). Questa definizione esprime innanzitutto il compiacimento di Paolo per il mistero della paternità spirituale, nella quale i figli nascono verginalmente per opera dello Spirito. E ciò non

riguarda soltanto la generazione apostolica, che avviene con la predicazione del Vangelo, da cui nasce la comunità cristiana nella forza della Parola, ma riguarda anche la generazione umana che, per i genitori cristiani, non può ridursi alla semplice comunicazione della vita fisica.

Tornando all'espressione dell'Apostolo, possiamo cogliere in essa anche qualcosa dell'identità di Tito. Se Paolo lo definisce «mio vero figlio nella medesima fede» (ib.), ciò significa che il suo modo di esercitare il servizio pastorale a Creta doveva essere modellato sullo stile dello stesso Paolo, cioè uno stile improntato alla teologia della croce, in un ministero pastorale alieno dalla gloria umana e dedicato non a gestire le persone, ma a essere collaboratore della loro gioia (cfr. 2Cor 1,24). La seconda lettera ai Corinzi è un testo necessario di riferimento, per capire come Paolo intendesse il ministero, e in questa stessa linea va immaginato il ministero di Tito che, come suo vero figlio nella fede, non può che ripercorrerne le orme nella similitudine di spirito. Lo stesso Apostolo desidera esplicitamente che Tito eserciti il ministero pastorale secondo le linee indicate da lui: «Per questo ti ho lasciato a Creta, perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato» (Tt 1,5).

Il brano evangelico intende presentare, nel suo insieme, la visione lucana dell'evangelizzazione. Un primo versetto chiave è quello iniziale, riguardante la teologia della predicazione: «Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé» (Lc 10,1). L'annuncio del vangelo non è, né deve essere un'iniziativa personale: la Parola di Dio è annunciata dalla comunità cristiana, anche se mediante ministri scelti al suo interno per il servizio alla Parola. Indicativo è, infatti, il numero due, che rappresenta il nucleo minimo di una comunità, a cui Cristo può affidare il ministero della Parola. L'evangelizzazione è un modo di verbalizzare, e di esporre agli altri, il Vangelo vissuto insieme. Naturalmente, la comunità cristiana ha bisogno di essere edificata da molti ministeri, perché non è possibile che pochi facciano tutto. In particolare, il ministero della Parola ha bisogno di ministri che evangelizzino la comunità a diversi livelli: alcuni per i giovani e altri per le famiglie, altri per i sacramenti dell'iniziazione e altri per l'annuncio sul territorio. In fondo, è quello che si suole fare nelle nostre parrocchie: i catechisti sono espressione della comunità che evangelizza, che trasmette il vangelo alla generazione successiva come pure alla propria. Cristo dà il mandato di evangelizzazione a settantadue discepoli. Nella mentalità del tempo, si riteneva che il numero complessivo dei popoli, distribuiti sulla faccia della terra, fosse di settanta. La destinazione del vangelo, dunque, deve raggiungere tutti i popoli del mondo conosciuto.

Degno di nota è un particolare, legato al fatto che Cristo «li inviò a due a due davanti a sé» (ib.). Il Signore potrebbe raggiungere gli uomini in maniera autonoma e

indipendente, senza servirsi di nessuno. Eppure all'interno della vita della Chiesa, Egli vuole essere preceduto dalla testimonianza dei suoi servi. In un certo senso, anche se da un punto di vista teologico, l'iniziativa divina precede l'evangelizzazione, da un punto di vista pratico, avviene il contrario: si arriva alla fede, dopo avere preparato la via, attraverso la testimonianza. La nostra attività ministeriale rappresenta quel contributo necessario che il Maestro ci chiede, perché la sala del banchetto (cfr. Mt 22,1-14) non rimanga vuota, e l'invito possa risuonare ed essere percepito nella sua autenticità. Essere servi di Dio è la dignità più alta che possiamo sperare o immaginare, perché il Signore ha scelto di servirsi di noi, per stabilire il collegamento con l'umanità assetata di verità. Il servizio alla parola può avere una forza di attrazione a condizione che coloro che lo propongono siano capaci di attraversare gli stadi della vita cristiana, salendo di virtù in virtù, e innalzando la propria statura secondo il modello del Cristo Maestro.

Un tema particolarmente caro a Luca, è la preghiera. Infatti, in questo medesimo discorso apostolico, Luca riporta un'esortazione di Cristo che suona in questi termini: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai per la sua messe!» (Lc 10,2). Il dono dei testimoni e dei ministri della Parola è così prezioso che Dio può concederlo solo a chi lo desidera.

Il medesimo versetto, inoltre, sottolinea che l'evangelizzazione non viene dal basso, in quanto è un'iniziativa divina. La comunità cristiana la realizza concretamente nella sua storia, ma essendo divina la sua origine, ha bisogno di essere preparata lungamente dalla preghiera, e da un'accurata formazione, perché ogni atto del discepolo, ma specialmente l'evangelizzazione, procede da un incontro personale col Maestro. L'iniziativa divina si concretizza poi nel mandato missionario interno ed esterno alla comunità cristiana.

Sempre in riferimento alla teologia della predicazione, ai ministri della Parola si richiede una radicale libertà dalle cose e dalle persone, la capacità di non anteporre all'amore di Cristo l'amore umano, in particolare gli affetti familiari. Così l'espressione che potrebbe meravigliare: «non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada» (Lc 10,4), non è affatto un suggerimento contrario alle abitudini civili, ma occorre individuare e comprendere lo spirito di queste parole. Cristo sottolinea che il cammino di colui che serve la Parola, non può essere rallentato da incontri o tappe determinate da fatti secondari e circostanziali. Al contrario, il cammino di colui che annuncia la buona novella del Regno deve essere spedito, e senza fermate.

Un'altra caratteristica che si richiede al missionario è la luce del discernimento, per distinguere uomo da uomo e situazione da situazione. Dinanzi all'annuncio della Parola gli uomini si dividono, e mentre alcuni rifiutano il vangelo in modo esplicito, altri lo accolgono solo esteriormente. «In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa

casa!”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi» (Lc 10,5-6): risulta degna quella casa che non si chiude al saluto di pace degli Apostoli, ossia è degna di appartenere a Cristo quella famiglia che sceglie liberamente di rimanere aperta all'esperienza di riconciliazione con Dio. Non esiste quindi alcuna dignità aprioristica; esistono solo persone che “diventano degne” solo perché hanno accolto nella loro vita il Risorto. Seguono poi dei consigli pratici: il fatto di non passare di casa in casa esprime una scelta di serietà e anche di stabilità, perché la predicazione non venga distratta da continui cambiamenti ambientali (cfr. Lc 10,7); non meno importante è la capacità di adattamento del missionario a qualunque condizione in cui possa trovarsi nell'esercizio del suo ministero, senza andare a cercare sempre le maggiori comodità (cfr. Lc 10,8). In tal modo si può attendere correttamente e senza appesantimenti al ministero della parola e al ministero di guarigione (Lc 10,9).